

IL CAPPOTTO

di Alberto Lattuada

LA STORIA, LO STILE, IL SENSO

a cura di Lino Micciché

PHILIP MORRIS



LA MANTELLA

di Nikolaj Gogol'

Nel dipartimento ministeriale... No, meglio non dire in quale: niente può eguagliare in permalosità i vari dipartimenti, e reggimenti, e cancellerie, e, insomma, le varie categorie statali tutte. Oggi qualunque privato cittadino pensa che con offendere lui si offenda tutta la società. Dicono che recentemente un capitano, comandante della polizia di non ricordo quale città, abbia inoltrato un esposto in cui dichiara che le leggi statali sono abbandonate alla rovina e che il suo sacro nome viene pronunciato decisamente invano, e abbia allegato, a mo' di prova, il voluminosissimo tomo di una specie di romanzo dove ogni dieci pagine compare un capitano come lui, qua e là per giunta completamente ubriaco. Così, a scanso di ogni fastidio, faremo meglio a chiamare il dipartimento in questione *un dipartimento*. Allora: in *un dipartimento* lavorava *un impiegato*, impiegato in verità di non gran spicco, bassino, brufoloso, un po' rossiccio, un po' miope per giunta all'apparenza, un po' calvo sul sommo della testa, con più rughe su entrambe le guance e con quel bel colorito che si suol definire emorroidario... Che farci! Tutta colpa del clima pietroburghese. In quanto al grado (giacché da noi prima di tutto va specificato quello) era ciò che si dice un eterno consigliere titolare, quello su cui, come è noto, hanno riso e ironizzato a volontà diversi scrittori che hanno la bella abitudine di prendersela con chi non può mordere. Di cognome l'impiegato faceva Bašmačkin. È evidente, lo dice la parola stessa, che venisse da un *bašmak*, da una scarpa, ma quando, come e perché ne fosse venuto fuori è del tutto ignoto. Suo padre, suo nonno, persino suo cognato e in generale tutti i Bašmačkin calzavano solo stivali, salvo a risuolarli tre volte l'anno. Di nome si chiamava Akakij Akakievič. Forse al lettore sembrerà un po' strano e ricercato, ma posso garantire che non l'avevano cercato affatto, che anzi si erano verificate circostanze tali per cui era assolutamente impossibile dare un altro nome. Era andata così: Akakij nacque verso notte, se la memoria non mi inganna, il 23 marzo. La sua mamma buon'anima, moglie di impiegato e bravissima donna, si apprestò come si conviene a battezzare il bambino. Era ancora stesa a letto, rivolta verso la porta; alla sua destra, in piedi, c'erano il compare, Ivan Ivanovič Eroškin, ottima persona, all'epoca capufficio al Senato, e la comare, Arina Semenovna Belobruškova, moglie del commissario di zona e donna di rara virtù. Offrirono alla puerpera di scegliere tra tre nomi cosa le piacesse di più: Mocio, Sossio, o dare al bambino il nome del martire Chosdassatte. «No!» pensò la buon'anima, «che razza di nomi...». Per accontentarla aprirono allora il calendario a un'altra pagina, e di nuovo vennero fuori tre nomi: Trifillio, Dula e Barachisio. «È un vero castigo» esclamò la vecchia «che nomi! giuro che non li ho mai sentiti in vita mia. Fosse ancora Baradato o Baruch, ma qui, Trifillio e Barachisio...». Voltarono ancora pagina: vennero fuori Pausicaco e Bachisio. «Basta!» disse la vecchia, «ho capito: si vede che è il suo destino. Se è così, che si chiami almeno come suo padre. Il padre era Acacio e Acacio sia anche il figlio». Così venne fuori Akakij Akakievič. Il bambino fu battezzato, e durante il battesimo scoppiò in pianto e fece una smorfia strana, come se presentisse che sarebbe diventato consigliere titolare. Ecco come andò. Ne abbiamo riferito perché il lettore potesse vedere da solo come tutto venne di necessità, e dare un altro nome fosse del tutto impossibile. Quando e in quale periodo fosse entrato al dipartimento, e assegnato da chi, nessuno riusciva a ricordarselo. Per quanti direttori e capi di ogni genere si fossero succeduti, lo vedevano sempre nell'identico posto, nell'identica posa, con l'identica mansione, identico scrivano; così finirono per convincersi che doveva essere nato già bell'e fatto a quel modo, con l'uniforme e la calvizie. Al dipartimento non gli si portava alcun rispetto. Gli uscieri non soltanto non si alzavano al suo passaggio, ma neanche lo guardavano, come se attraverso l'anticamera fosse volata una mosca. I superiori avevano con lui un fare freddo e dispotico. Qualunque aiuto-capufficio gli ficcava direttamente sotto il naso le carte, senza neanche dire: «le copi», oppure: «ecco un bel lavoretto interessante» o qualcosa di carino, come usa nei posti di lavoro beneducati. E lui, data un'occhiata alle carte, le prendeva, senza neanche guarda-

re chi glielne porgesse e se ne avesse il diritto. Le prendeva e si disponeva immediatamente a copiarle. Gli impiegati giovani lo deridevano e gli lanciavano frecciate argute, nei limiti certo dell'arguzia cancelleresca, raccontavano in sua presenza varie storielle sul suo conto, sul conto della sua padrona di casa, una vecchia settantenne, dicevano che lo picchiava, chiedevano a quando le nozze, gli cospargevano il capo di coriandoli che chiamavano neve. Ma Akakij Akakievič non rispondeva neanche una parola, come se davanti a lui non ci fosse nessuno; non ne era nemmeno disturbato nel lavoro: in mezzo a tante molestie non faceva un solo errore di copiatura. Soltanto se lo scherzo era veramente pesante, quando gli urtavano il gomito e gli impedivano di continuare nelle sue occupazioni, diceva: «Lasciatemi stare, perché mi offendete?». E qualcosa di strano celava in quelle parole e nel tono con cui venivano pronunciate, qualcosa che muoveva a compassione; un giovane, entrato da poco e che, seguendo l'esempio degli altri, si permetteva di ridere di lui, si fermò all'improvviso come folgorato, e da allora tutto gli apparve in una luce diversa e sotto un altro aspetto. Una forza sovranaturale lo allontanò dai compagni di nuova conoscenza, che aveva giudicato persone per bene e di mondo. E per lungo tempo anche in seguito, nei momenti più lieti, gli apparve l'impiegato bassino e un po' calvo con quelle parole penetranti: «Lasciatemi stare, perché mi offendete», e in quelle parole ne risuonavano altre: «Io sono tuo fratello». E il povero giovane si nascondeva il viso con la mano, e molte volte poi ebbe a fremere in vita sua, vedendo quanto di disumano si celi negli uomini, quanta crudele rozzezza si nasconde nella mondanità più colta e raffinata, e persino, Dio!, in colui che l'intera società reputa nobile e onesto.

Difficilmente si sarebbe potuta trovare persona più attaccata al proprio lavoro. Non era a dire che lavorasse con zelo: no!, ci metteva amore. Lì, in quel copiare e ricopiare, gli pareva di scorgere un mondo tutto suo, multiforme e attraente, e il piacere gli si disegnava in volto. Alcune lettere erano le sue favorite, e se gliene capitava una diventava un altro: ridacchiava, strizzava l'occholino, si aiutava con le labbra, così che sul suo volto sembrava di poter leggere ogni lettera che gli uscisse dalla penna. Se la ricompensa fosse stata corrisposta al suo slancio si sarebbe probabilmente ritrovato, con sua grande sorpresa, consigliere di stato; ma il servizio non gli valse, come dicevano gli arguti suoi colleghi, che un distintivo all'occhiello e le emorroidi al sedere. Non si può dire del resto che nessuno mai gli avesse prestato attenzione. Un direttore, una brava persona che voleva ricompensarlo per il lungo servizio, aveva dato ordine di dargli da fare qualcosa di più importante del solito ricopiare; da un documento già pronto doveva preparare la relazione da inviare per conoscenza ad altri uffici. Si trattava solo di modificare l'intestazione e sostituire qua e là la prima persona di un verbo con la terza. La cosa gli era costata un tale impegno che, madido di sudore, si era infine asciugato la fronte e aveva detto: «No, è meglio se mi date qualcosa da copiare». Da quella volta lo lasciarono per sempre a ricopiare. Al di fuori di questo copiare e ricopiare non esisteva per lui, apparentemente, null'altro. Non badava affatto ai propri abiti: l'uniforme che portava non era più verde, ma di un colorino rossastro, farinoso; il colletto striminzito, strettino, così che il collo, che pure non era lungo, sbucando da lì pareva di una lunghezza spropositata, come quello dei gattini di gesso con le teste dondolanti che russi «forestieri» portano a decine sulla testa. A questa uniforme poi si appiccicava sempre qualcosa: una pagliuzza, un filo. Per giunta, quando era per strada, possedeva l'arte di trovarsi sotto una finestra nel momento preciso in cui ne buttavano ogni sorta di immondizia, per cui si portava regolarmente via sul cappello bucce d'anguria, bucce di melone e assurdità del genere. Non c'era stata nella vita una volta in cui avesse prestato attenzione a quanto avveniva quotidianamente per via, cosa che, come si sa, osserverà sempre il suo collega, l'impiegato giovane, il cui sguardo sfrontato e penetrante arriva anche a notare se a qualcuno sul marciapiede opposto si è scucita la stoffa del pantalone (cosa che gli fa sempre comparire in volto un sorrisetto maligno).

Akakij Akakievič no. Se guardava qualcosa, ci vedeva sempre e soltanto righe ordinate, trascritte con la sua grafia regolare, e solo nel caso che, sbucato chissà da dove, un cavallo gli avesse poggiato il muso sulla spalla e soffiato dalle froge una raffica di vento sulla guancia, solo allora si sarebbe reso conto di trovarsi non a metà di un rigo, ma nel bel mezzo di una strada. Giunto a casa, si metteva immediatamente a tavola, trangugiava alla svelta la sua minestra di cavoli e mangiava un pezzetto di manzo alla cipolla, senza sentirne affatto il sapore; tutto questo con le mosche e con qualunque altra cosa gli volesse inviare il Signore in quel momento. Quando sentiva che lo stomaco cominciava a gonfiarsi si alzava, tirava fuori una boccetta di inchiostro e si metteva a copiare le carte che si era portato a casa. Se proprio non ce n'erano ricopiava qualcosa per sé, per proprio piacere personale, soprattutto se il documento era degno di nota non per la ricercatezza dello stile, ma per la persona cui era indirizzato, uno nuovo o molto importante.

Persino in quelle ore in cui il livido cielo di Pietroburgo si offusca completamente e il grande popolo degli impiegati si è saziato e ha cenato, ognuno come può, a misura dello stipendio e delle voglie, quando tutto ha ripreso fiato dallo scricchio dipartimentale dei pennini, dal trambusto, dagli imprescindibili impegni propri e altrui, da tutto ciò che si impone volontariamente e persino più del necessario l'instancabile essere umano, quando gli impiegati si affrettano a consacrare al piacere il tempo che gli resta: chi, più baldanzoso, a teatro; chi per strada, destinandolo a osservare un certo tipo di cappellini; chi a una festiciola, spendendolo a corteggiare una vezzosa, stella di una piccola cerchia impiegatizia; chi, ed è la maggior parte, in visita al collega, a un secondo o terzo piano, in due stanzette con anticame-

ra o cucina e qualche pretesa di ricercatezza, una lampada, o un'altra cosetta così, costata molti sacrifici, rinunce a pranzi e svaghi; persino insomma in quell'ora in cui tutti gli impiegati si disperdono nei microscopici appartamenti degli amici a sfidarsi in un whist all'ultimo sangue, a prendere il tè, nel bicchiere, con biscotti da una copeca, a dare lente boccate alle pipe dai lunghi cannelli, a raccontare, mentre si danno le carte, qualche pettegolezzo proveniente dall'alta società, cui mai e in nessun caso sa rinunciare un russo, o persino, quando non si sa di cosa parlare, a riraccontare per l'ennesima volta la barzelletta del comandante cui riferiscono che qualcuno ha staccato la coda del cavallo del monumento a Pietro di Falconet, insomma persino quando tutto anela divertirsi, Akakij Akakievič non si concedeva alcun divertimento. Nessuno poteva dire di averlo mai visto a una qualche serata. Dopo aver copiato a sazietà si coricava soddisfatto, sorridendo in anticipo al pensiero dell'indomani, di quello che Dio gli avrebbe dato da ricopiare il giorno dopo. Così trascorreva la pacifica esistenza di un uomo che con quattrocento rubli di stipendio sapeva essere contento del proprio destino, e sarebbe potuta scorrere forse sino alla vecchiaia più fonda se non fosse per le varie sventure che costellano il cammino dei consiglieri, non solo titolari, ma persino segreti, effettivi e di corte, e persino di quelli che non danno consigli a nessuno, e rifiutano a propria volta di accettarne.

C'è a Pietroburgo un potente nemico di tutti coloro che prendono di stipendio quattrocento rubli l'anno o giù di lì. Questo nemico non è altri che il nostro gelo nordico, per quanto ne dicano che fa tanto bene alla salute. Verso le otto del mattino, proprio quando le strade sono ricoperte di gente che va al dipartimento, lui comincia a distribuire certi pizzicotti forti e pungenti a tutti i nasi, come capita, che i poveri impiegati non sanno proprio dove infilarsi. Nell'ora in cui persino a quelli che occupano le più alte cariche la fronte duole per il gelo e gli occhi si riempiono di lacrime, i poveri consiglieri titolari sono a volte totalmente indifesi. L'unica salvezza consiste nell'attraversare di corsa il più in fretta possibile nella mantellina lisa cinque o sei strade e poi entrare a sbattere ben bene i piedi in una portineria, sinché tutte le capacità e il talento per i propri incarichi, congelatisi per via, non si disgelano. Akakij Akakievič a un certo punto aveva cominciato a sentire che la schiena e la spalla gli facevano più male del solito, nonostante si sforzasse di attraversare di corsa e il più in fretta possibile lo spazio regolamentare. Si era chiesto infine se la colpevole non potesse essere la sua mantella. Esaminatala ben bene a casa, aveva scoperto che in due o tre punti, proprio sulla schiena e sulle spalle, era ridotta un canovaccio: il panno talmente consunto da diventare trasparente, la fodera tutta sdrucita. Bisogna sapere che la mantella di Akakij Akakievič era anch'essa oggetto dello scherno degli impiegati: le avevano persino negato il nobile nome di mantella e la chiamavano vestaglione. In effetti era un po' strana: il bavero diventava di anno in anno sempre più piccolo, poiché serviva a rabberciare le altre sue parti. La rabberciatura non testimoniava certo l'abilità del sarto, era brutta e faceva difetto. Visto di cosa si trattava, Akakij Akakievič decise che era necessario portare la mantella a Petrovič, il sarto, che abitava a un qualche terzo piano su per una scala di servizio e che, nonostante un occhio storto e il viso butterato, praticava con un certo successo la riparazione di pantaloni e frac impiegatizi e di qualunque altro genere, certo quando era sobrio non covava nella mente qualche altro progetto. Su questo sarto non ci sarebbe molto da dire, ma poiché è ormai moda che nelle narrazioni il carattere di ogni personaggio sia ben segnalato, non c'è niente da fare: dateci qua anche Petrovič! All'inizio si chiamava semplicemente Grigorij ed era servo della gleba di un qualche signore; Petrovič era diventato da quando aveva ottenuto il riscatto e si era messo a bere con un certa forza in occasione di tutte le feste, all'inizio quelle importanti, poi senza distinzioni tutte quelle religiose, bastava che nel calendario ci fosse la crocetta. In quanto a questo era fedele agli usi degli antenati e, litigando con la moglie, le dava della scomunicata e della tedesca. Già che abbiamo fatto cenno alla moglie toccherà dire due parole anche su di lei: solo che di lei purtroppo si sa poco, se non che Petrovič aveva moglie, che invece del fazzoletto portava addirittura la cuffietta; non sembra però che potesse vantare la propria bellezza; almeno, nell'incontrarla gli unici a lanciare occhiate sotto la cuffietta, ammiccando col baffo ed emettendo strani suoni, erano i soldati della Guardia.

Inerpicandosi su per la scala che conduceva da Petrovič, scala che per essere giusti era unta e bisunta d'acqua sporca e di sciacquatura di piatti e intrisa di quell'odore penetrante di spirito che brucia gli occhi e si ritrova, come è noto, su per tutte le scale di servizio delle case di Pietroburgo, Akakij Akakievič già rifletteva su quanto avrebbe potuto chiedergli Petrovič, e giunse alla conclusione di non dargli più di due rubli. La porta era aperta, perché la padrona di casa, nel cucinare chissà quale pesce, aveva affumicato la cucina al punto che persino gli scarafaggi erano diventati invisibili. Akakij Akakievič attraversò la cucina senza che neanche la padrona se ne accorgesse e varcò finalmente la soglia della stanza dove gli apparve Petrovič, seduto su un ampio tavolo di legno grezzo con le gambe incrociate come un pascià turco. I piedi, come è uso tra i sarti che siedono intenti al lavoro, erano nudi, e per prima cosa gli colpì lo sguardo l'alluce, ben noto ad Akakij Akakievič, con una strana unghia deforme, forte e spessa come il guscio di una tartaruga. Al collo di Petrovič pendeva una matassina di seta e fili, sulle ginocchia uno stracetto da riattare. Da tre minuti cercava di infilare il filo nella cruna dell'ago, non ci riusciva, e si arrabbiava con la poca luce e anche con il filo, bofonchiando a mezza voce: «Non vuole entrare, barbaro!, mi farai dannare, razza di birbone!». Ad Akakij Akakievič spiaceva essere giunto proprio in un momento in cui Petrovič

era arrabbiato: amava commissionare lavoretti a Petrovič quando questi era un po' su di giri o, come si esprimeva sua moglie, quando si era fatto di alcol, diavolo guercio. In quello stato Petrovič era di solito molto arrendevole, acconsentiva volentieri e ogni volta persino si inchinava e ringraziava. È vero che poi sopraggiungeva la moglie a piangere che il marito era ubriaco e per quello aveva preso così poco, ma bastava aggiungere dieci copeche e tutto filava a posto. Ora invece Petrovič sembrava perfettamente sobrio e quindi brusco, di poche parole e pronto a sparare il diavolo sa che prezzì. Akakij Akakievič si rese conto al volo della situazione e avrebbe voluto far subito, come si dice, marcia indietro, ma ormai era tardi. Petrovič lo scrutò strizzando verso di lui l'unico occhio e Akakij Akakievič senza sapere come se ne uscì in un «Salve, Petrovič!». «Salute a Lei, signore», disse Petrovič, e storse l'occhio verso le mani di Akakij Akakievič per vedere che tipo di preda avesse portato.

«Ecco, Petrovič, io ti...». Bisogna sapere che Akakij Akakievič si esprimeva per lo più con preposizioni, avverbi, e tutte quelle particelle che non hanno decisamente alcun significato. Se poi la cosa era molto difficile soleva addirittura non terminare le frasi, cosicché spessissimo cominciava un discorso con: «Perché cioè è proprio...» e poi non seguiva più nulla, e lui stesso se ne dimenticava, pensando di aver già detto tutto.

«Cosa c'è?», disse Petrovič, e intanto osservava con il suo unico occhio tutta l'uniforme, cominciando dal colletto fino alle maniche, al dorso, alle falde e agli occhiali, tutta roba a lui ben nota, tutto frutto del suo lavoro. I sarti sono fatti così, è la prima cosa che fanno quando incontrano qualcuno.

«Ecco, Petrovič, io... la mantella... il panno..., vedi, in tutti gli altri punti è ancora solidissimo, è un po' impolverato e sembra vecchio, ma è nuovo, solo qui in un punto un pochino... sulla schiena, e qui ancora un pochino sulla spalla si è consumato, ecco anche qui, su questa spalla, appena appena, vedi, tutto qui. Non c'è molto lavoro...».

Petrovič prese il vestaglione, lo distese sul tavolo, lo esaminò a lungo, scosse la testa e alzò la mano verso la finestra per prendere una tabacchiera tonda con ritratto di un qualche generale, chi precisamente non si sa, perché là dove doveva esserci la faccia le ditate avevano fatto un buco su cui poi era stato incollato un quadratino di carta. Fiutato il tabacco, Petrovič allargò il vestaglione con le braccia tese, lo esaminò in conluce e di nuovo scosse la testa. Poi lo voltò con la fodera all'esterno, scosse ancora una volta la testa, tolse ancora una volta il coperchio con il generale coperto col quadratino di carta, si riempì il naso di tabacco, chiuse il coperchio, mise via la tabacchiera e finalmente disse:

«No, non si può aggiustare: misero guardaroba!».

A queste parole il cuore di Akakij Akakievič ebbe un tonfo. «Perché non si può, Petrovič?» disse con voce supplichevole, quasi da bambino: «È solo un po' consumato sulle spalle, tu hai certamente qualche ritaglio...».

«I ritagli non sono un problema, i ritagli si trovano» disse Petrovič, «ma cucirli è impossibile: è tutto marcio, come tocchi con l'ago si disfa».

«Che si disfi, tu ci metti subito una bella toppa».

«Ma non c'è a cosa attaccarla, la toppa, come fissarla, è roba vecchia da piangere. Di panno ha solo il nome, al primo soffio di vento vola via».

«E tu rafforzalo. Perché poi no!...».

«No», disse Petrovič deciso: «non c'è niente da fare. È andato. Può farne delle fasce per i piedi, quando arriva il freddo invernale, ché le calze non tengono caldo. L'hanno inventate i tedeschi, per portarsi a casa più soldi (a Petrovič piaceva all'occasione punzecchiare i tedeschi); in quanto alla mantella, Le toccherà farne una nuova».

Alla parola «nuova» ad Akakij Akakievič si annebbiò la vista, e tutto ciò che si trovava nella stanza cominciò a confondergli si davanti. L'unica cosa che vedesse chiaramente era il generale con il quadratino di carta incollato sulla faccia, sopra il coperchio della tabacchiera di Petrovič «Come sarebbe a dire nuova?», disse, parlando come in sogno: «ma se non ho nemmeno i soldi».

«Proprio così: nuova», disse Petrovič con barbarica flemma.

«Beh, ma se proprio si dovesse, nuova, quanto potrebbe...».

«Vuol dire quanto potrebbe costare?»

«Sì».

«Mah, ci vorrà poco più di centocinquanta rubli», disse Petrovič, e strinse le labbra con aria significativa. Gli piaceva moltissimo fare effetto, gli piaceva mettere all'improvviso in seria difficoltà e poi guardare di sottocchi che faccia faceva la vittima alle sue parole.

«Centocinquanta rubli per una mantella!» gridò il povero Akakij Akakievič forse per la prima volta nella vita, giacché si era sempre caratterizzato per la voce sommessa.

«Sissignore», disse Petrovič: «e dipende anche da che mantella. Se ci si applica un collo di martora e ci si fa un cappuccio foderato di seta può costare anche duecento».

«Petrovič, ti prego», diceva intanto Akakij Akakievič con voce supplichevole, senza ascoltare e senza voler ascoltare le parole dette da Petrovič e tutte le sue sortite a effetto: «aggiustala in qualche modo, che si possa porta-

re ancora un pochino».

«No, assolutamente: vorrebbe dire fare un lavoro inutile e buttare soldi dalla finestra», disse Petrovič. Akakij Akakievič a queste parole se ne andò, annichilito. Dopo la sua uscita Petrovič rimase a lungo immobile, le labbra strette con aria significativa, senza rimettersi al lavoro, contento di non essersi piegato e di non aver tradito il nobile mestiere del sarto.

Uscito per strada, Akakij Akakievič era come preda di un sogno. «Ma guarda che roba», andava ripetendosi: «non avrei mai pensato che andasse a finire così...» e poi, dopo una pausa di silenzio: «Ecco dunque» aggiunse, «ecco come è andata a finire, e io non avrei proprio immaginato, mai avrei immaginato, che finisse così». A questo seguì un altro lungo silenzio, al termine del quale proruppe: «Così dunque! ecco cosa, proprio del tutto inaspettato, così... chi avrebbe mai... così stavano le cose!». Detto ciò, invece di andare a casa si incamminò senza sospettarlo dalla parte esattamente opposta. Strada facendo uno spazzacamino lo investì col fianco sporco e gli annerì tutta una spalla; un'intera cappellata di calce gli si rovesciò addosso dall'ultimo piano di una casa in costruzione. Lui non si accorse di niente, e solo quando andò a sbattere contro una guardia che, poggiata accanto a sé l'alabarda, scuoteva da un piccolo corno del tabacco nel pugno calloso, solo allora tornò parzialmente in sé, e solo perché la guardia gli disse: «Perché mi vieni sul grugno, non ti basta il *marcianpiedi*?». Questo lo costrinse a guardarsi intorno e a voltare in direzione di casa. Solo qui cominciò a raccogliere le idee, colse a pieno e con chiarezza la situazione in cui si trovava e prese a discutere con se stesso non più a mezze frasi, ma in modo franco e giudizioso, come con un amico sensato, con il quale si può parlare delle questioni più intime e personali. «No», si disse Akakij Akakievič: «adesso con Petrovič non si può ragionare: adesso è... si vede che la moglie gli ha dato il fatto suo. Io invece ci torno domenica mattina: dopo la sera del sabato sarà torvo e assonnato, avrà bisogno di un bicchierino per farsi passare la borbotta, e la moglie non gli darà un soldo, e a quel punto arrivo io, gli metto in mano una bella moneta da dieci copeche, lui diventerà più arrendevole e allora la mantella e via...». Così stabili in cuor suo Akakij Akakievič, si rianimò e si mise ad aspettare la prima domenica; scorta da lontano la moglie di Petrovič che usciva di casa, diretta chissà dove, andò dritto da lui. Petrovič appunto, dopo il sabato, era torvo, non riusciva a tener dritta la testa ed era completamente addormentato; ma nonostante tutto, non appena seppe di cosa si trattava, sembrava che il diavolo lo avesse scrollato. «Non si può», disse: «abbia la compiacenza di ordinarne una nuova». Qui Akakij Akakievič gli allungò le dieci copeche. «La ringrazio, signore, mi tirerò un po' su alla sua salute», disse Petrovič: «ma per quanto riguarda la mantella abbia la compiacenza di stare tranquillo: non può più servire a nulla. Nuova sì, nuova gliela confeziono a meraviglia, su questo sì, insisto».

Akakij Akakievič voleva tornare sulla riparazione, ma Petrovič non lo stette a sentire e disse: «Una nuova gliela confeziono senz'altro, di questo sia certo, ci metterò ogni cura. Si potrebbe persino fare come è di moda adesso, con il bavero agganciato da una clip di plaqué».

Qui Akakij Akakievič realizzò che era impossibile cavarsela senza questa mantella nuova e si perse totalmente d'animo. Come fare, con cosa, con quali soldi? Certo, in parte si poteva contar sulla gratifica in occasione della prossima festa, ma si trattava di soldi già destinati ad altre cose. Occorreva assolutamente farsi dei pantaloni nuovi, pagare un vecchio debito al calzolaio che aveva messo tomaie nuove agli stivali vecchi, e bisognava ordinare alla sarta tre camicie e due capi di quella biancheria che è indecente nominare per scritto: insomma, tutti i soldi erano già destinati ad andarsene, e se anche il direttore fosse stato così caritatevole da dargli, invece di quaranta rubli, una gratifica di quarantacinque o cinquanta, comunque sarebbe rimasta una stupidaggine, una goccia nel mare del capitale pro-mantella. Per quanto sapesse ovviamente che Petrovič godeva a sparare all'improvviso sa il diavolo che cifra spropositata, cosicché a volte persino la moglie non resisteva e gridava: «Ma sei impazzito, razza di babbeo! A volte lavora gratis, e adesso lo ha ispirato il demonio a chiedere una cifra che non la vale nemmeno lui». Per quanto sapesse ovviamente che Petrovič avrebbe accettato di lavorare anche per ottanta rubli, rimaneva comunque il dilemma, dove andare a prendere questi ottanta rubli? La metà ancora ancora si poteva trovare; la metà sarebbe saltata fuori, forse anche qualcosina in più; ma dove prendere l'altra metà?... Prima però il lettore deve sapere da dove saltava fuori la prima metà. Akakij Akakievič aveva l'abitudine che di ogni rublo speso metteva via due copeche in una cassetta chiusa a chiave, con una fessura nel coperchio per buttarci dentro le monete. Allo scadere di ogni semestre effettuava la revisione di quanto accumulato e cambiava le monete di rame in spiccioli d'argento. Andava avanti in questo modo da tempo ormai remoto, e così nell'arco di alcuni anni si era accumulata una somma superiore ai quaranta rubli. La metà dunque era lì; ma dove prendere l'altra metà? Dove prendere altri quaranta rubli? Akakij Akakievič ci pensò, ci ripensò e decise che era necessario ridurre le spese ordinarie, almeno per un anno: eliminare il tè la sera, non accendere la sera le candele e se proprio ci fosse stato qualcosa da fare andare nella stanza della padrona di casa e lavorare alla luce della sua candela; camminando per strada calpestare ciottoli e selciato leggermente e con molta attenzione, quasi in punta di piedi, per non consumare anzitempo le suole; dare a lavare la biancheria il più raramente possibile e, per non rovinarla, togliersela appe-

na arrivato a casa e rimanere soltanto con la vestaglietta di cotonina, così vecchia che persino il tempo ne aveva avuto pietà. Bisogna dire la verità, all'inizio gli fu un po' difficile abituarsi a queste limitazioni, ma poi si abituò e tutto andò bene; si era persino perfettamente allenato a digiunare la sera; in cambio nutriva lo spirito, portando sempre nei suoi pensieri l'eterna idea della mantella nuova. Da quel momento la sua stessa esistenza si fece quasi più piena, come se si fosse sposato, come se un'altra persona fosse accanto a lui, e lui non fosse più solo, come se una dolce amica avesse accettato di dividere con lui il cammino della vita, e quest'amica non era altri che la mantella, calda, imbottita, con una bella fodera fiammante. Lui stesso si era fatto più vivace, persino più fermo di carattere, come una persona che si sia chiarito e prefissato uno scopo. Dal suo volto e dai suoi gesti era scomparso per incanto ogni dubbio, ogni indecisione, tutto quanto insomma vi era di incerto e indefinito. A volte un fuoco brillava nei suoi occhi, e persino gli attraversavano la mente le idee più audaci e temerarie: perché poi non mettere un collo di martora? Queste fantasticherie erano sul punto di renderlo distratto. Una volta, nel trascrivere una carta, fu persino sul punto di commettere un errore, tanto che gridò quasi a voce alta «ah!» e si fece il segno della croce. Ogni mese, sia pure una volta, faceva una capatina da Petrovič per parlare un po' della mantella, dove fosse meglio comprare il panno, e di che colore, e a che prezzo, e poi tornava a casa, preoccupato ma contento, meditando che sarebbe finalmente giunto il giorno in cui tutto sarebbe stato acquistato e la mantella confezionata. La cosa andò persino più rapidamente di quanto si fosse figurato. Contro ogni aspettativa, il direttore assegnò ad Akakij Akakievič non quaranta, o quarantacinque, ma addirittura sessanta rubli: forse fu il presentimento che ad Akakij Akakievič era necessaria la mantella, o forse fu un caso, fatto sta che questi si ritrovò ventò rubli d'avanzo. Questa circostanza accelerò l'iter della cosa. Altri due o tre mesi di digiuno e Akakij Akakievič si ritrovò esattamente ottanta rubli circa. Il suo cuore, in generale calmissimo, prese a battere forte. Subito, il primo giorno, si recò con Petrovič per botteghe. Comprarono dell'ottimo panno, e non c'è da meravigliarsi, perché ci pensavano già da sei mesi, pochi dei quali trascorsi senza almeno un giro di negozi, a confrontare i prezzi; lo stesso Petrovič disse che un panno migliore non esisteva. Per la fodera scelsero del calicò, ma così fitto e robusto che, a dire di Petrovič, era ancora meglio della seta, e persino di aspetto più lucido e di figura. La martora non la comprarono, perché era proprio cara, e al suo posto presero il gatto più bello che ci fosse al negozio, un gatto che da lontano si poteva benissimo scambiare per martora. Petrovič si diede da fare con la mantella per due settimane, e se non fosse stata tutta da trapuntare sarebbe stata pronta anche prima. Per il lavoro prese dodici rubli, di meno era proprio impossibile: tutto era cucito con filo di seta, le cuciture erano fitte e doppie, e su ognuna Petrovič era ripassato premendo e tracciando con i denti fantasiosi arabeschi. Fu... è difficile dire che giorno fosse, ma probabilmente il più solenne nella vita di Akakij Akakievič, quello in cui Petrovič gli consegnò finalmente la mantella. Gliela portò la mattina presto, prima dell'ora di andare al dipartimento. Mai più di allora la mantella sarebbe potuta giungere a proposito, poiché erano già iniziate delle terribili gelate e si prevedeva un gelo ancora più intenso. Petrovič si presentò con la mantella, come si conviene a un buon sarto. Sul viso aveva un'espressione compresa, quale Akakij Akakievič non gli aveva mai visto. Pareva che sentisse pienamente di aver fatto cosa non da poco e di aver rivelato in sé l'abisso che separa i sarti che sanno soltanto foderare e aggiustare da quelli che confezionano ex novo. Trasse la mantella dal fazzoletto da naso in cui l'aveva recata; il fazzoletto era fresco di lavanderia; solo dopo lo ripiegò e se lo mise in tasca, pronto per l'uso. Estratta la mantella, la rimirò con grande orgoglio e, tenendola con ambo le mani, la depose con abile gesto sulle spalle di Akakij Akakievič; poi la stirò con la mano verso il basso e la tirò un poco dall'orlo; poi gliela drappeggiò addosso, un po' aperta sul davanti. Akakij Akakievič, con la saggezza dell'età, voleva provarla anche indossata. Petrovič lo aiutò a infilare le maniche, e risultò che anche di maniche andava bene. Insomma: la mantella era perfetta, e di fattura e di misura. Petrovič non si lasciò sfuggire l'occasione di notare che solo perché non stava in una strada importante con una grande insegna e solo perché conosceva Akakij Akakievič da tanto tempo, solo per questo aveva preso così poco, e che sul Nevskij Prospekt gli avrebbero preso solo per la fattura settantacinque rubli. Akakij Akakievič non voleva starne a discutere con Petrovič, e gli facevano paura le forti somme con cui Petrovič si divertiva a sollevare polveroni. Saldò il conto, lo ringraziò e immediatamente uscì con la sua mantella nuova, diretto al dipartimento. Petrovič uscì subito dopo di lui, e, fermo in strada, rimase a lungo a guardare la mantella che si allontanava, poi prese apposta una laterale per potere, tagliando da un vicoletto, sbucare di nuovo sulla strada e contemplare ancora una volta la sua mantella da un'altra angolazione, cioè da davanti. Akakij Akakievič intanto camminava nella più festosa disposizione di spirito e di tutti i sensi. Sentiva istante per istante di avere sulle spalle la mantella nuova, e qualche volta giunse a ridere tra sé per l'intimo piacere. In realtà, c'erano due vantaggi: primo, stava caldo; secondo, stava bene. Della strada fatta non si accorse affatto, d'un tratto fu al dipartimento; in portineria sfilò la mantella, la rimirò d'ogni parte e la affidò alla sorveglianza speciale del portiere. Non si sa come, tutti al dipartimento vennero subito a sapere che Akakij Akakievič aveva una mantella nuova, e che il vestaglione non esisteva più. Tutti accorsero in portineria a vedere la mantella nuova di Akakij Akakievič. Cominciarono a congratularsi, a felicitarsi, cosicché dapprima lui sorrise, poi

fu preso da vergogna. Quando infine tutti, circondatolo, presero a dire che bisognava bagnare la mantella nuova e che doveva quanto meno invitarli tutti a casa la sera, Akakij Akakievič si confuse senza speranza, non sapeva più come comportarsi, cosa rispondere e in che modo sottrarsi. Già dopo qualche minuto, tutto rosso, tentava di convincerli con molta ingenuità che non si trattava affatto di una mantella nuova, che sembrava, che era sempre la stessa. Alla fine uno degli impiegati, addirittura aiuto di un capufficio, per mostrare probabilmente di essere uno che non si dà affatto arie e che ha commercio anche con i propri inferiori disse: «Va bene, allora darò io una festa per Akakij Akakievič, vi invito tutti da me per il tè; neanche a farlo apposta, oggi è anche il mio onomastico». Gli impiegati naturalmente si affrettarono a fare gli auguri all'aiuto-capufficio e con entusiasmo accettarono la proposta. Akakij Akakievič avrebbe voluto sottrarsi, ma tutti presero a dire che sarebbe stato scortese, una vera vergogna, e così non poté assolutamente più rifiutare. Anche lui del resto finì per esserne contento, ricordando che così avrebbe avuto occasione di andarsene a spasso persino di sera con la mantella nuova. Tutta quella giornata fu per Akakij Akakievič un'unica, grande, solenne festa. Tornò a casa nella più felice disposizione di spirito, sfilò la mantella e la appese con cura alla parete, dopo averne ammirato ancora una volta il panno e la fodera; poi tirò fuori apposta, per un confronto, il vecchio vestaglione, caduto ormai a pezzi. Lo guardò e se ne scoppiò persino in una risata: quale colossale differenza! A lungo poi, ancora durante il pranzo, bastava che gli tornasse alla mente lo stato del vestaglione e subito gli veniva da ridere. Pranzò in allegria e dopo pranzo non scrisse nulla, neanche una carta, se ne rimase un po' a letto a fare il sibarita finché non fece buio. Poi, banditi gli indugi, si vestì, si buttò sulle spalle la mantella e uscì in strada. Dove abitasse esattamente l'impiegato dell'invito è cosa che purtroppo non sapremmo dire: la memoria comincia a farci brutti scherzi, e tutta la città di Pietroburgo, tutte le case e le strade si sono mescolate e confuse nella testa in un modo che è difficile cavarne qualcosa di preciso. Comunque sia, è certo almeno che l'impiegato abitava nella zona migliore della città, e dunque non molto vicino ad Akakij Akakievič. All'inizio Akakij Akakievič dovette attraversare certe strade deserte e fiocamente illuminate, poi, a mano a mano che si avvicinava alla abitazione dell'impiegato, le strade si fecero più animate, frequentate e bene illuminate. I passanti infittivano, calavano signore ben vestite, e colli di castoro sui cappotti degli uomini; era più raro incontrare barocci a conchiglie di legni incrociati, costellate di borchiette dorate, mentre sempre più frequenti si facevano i cocchieri spavalidi, col cappello di velluto lampone e le slitte laccate e le coperte d'orso; volavano attraverso la strada, con gran stridìo di ruote sulla neve, carrozze dalla serpa decorata. Ad Akakij Akakievič tutto ciò appariva nuovo. Erano già diversi anni che non usciva per strada la sera. Si fermò pieno di curiosità davanti alla vetrina illuminata di un negozio a guardare un quadro, l'immagine di una bella donna che si toglieva la scarpetta e metteva così a nudo tutta una gamba niente male; alle sue spalle, dalla porta di un'altra stanza, faceva capolino la testa di un uomo con le fedine e un simpatico pizzetto sotto il labbro. Akakij Akakievič scosse la testa, sorrise, e riprese la sua strada. Forse sorrise perché aveva visto una cosa a lui del tutto ignota, ma della quale si conserva comunque in ognuno un'intuizione, o forse, come molti altri impiegati, avevano pensato: «Ma guarda questi francesi! non c'è niente da dire, se solo vogliono una cosa, deve essere quella...». O forse non aveva pensato neanche a questo: non si può mica entrare nella testa di una persona e scoprire tutto quello che pensa! Finalmente raggiunse la casa in cui si trovava l'appartamento dell'aiuto-capufficio. L'aiuto-capufficio viveva alla grande: per le scale splendeva un lampioncino, l'appartamento era al primo piano. Entrato nell'anticamera Akakij Akakievič scorse sul pavimento file e file di calosce. In mezzo, al centro della stanza, troneggiava un samovar, che borbottava e sbuffava vapore. Alle pareti si allineavano mantelle su mantelle, e ancora soprabiti, alcuni persino con il collo di castoro, o con i risvolti di velluto. Al di là della parete fracasso e voci, che si facevano più forti e sonore ogni volta che la porta si apriva e ne usciva un cameriere col vassoio coperto di bicchieri vuoti, con il bricchetto della panna e il canestrino di biscotti. Era chiaro che gli impiegati si trovavano lì da molto e avevano già bevuto il primo bicchiere di tè. Akakij Akakievič, dopo essersi appeso la mantella da solo, entrò nella stanza, e davanti a lui balenarono in un lampo candeie, impiegati, pipe, tavoli da gioco, e gli colpì le orecchie il rombo confuso della conversazione, che si levava contemporanea da tutte le parti, e il fracasso delle sedie spostate. Si fermò assai a disagio in mezzo alla stanza, cercando di immaginare come dovesse comportarsi. Ma già tutti l'avevano notato, lo accolsero a gran voce e si precipitarono in anticamera a rimirare di nuovo la sua mantella. Akakij Akakievič, per quanto in parte confuso, non poté tuttavia, essendo un puro di cuore, non rallegrarsi al vedere come lodavano la sua mantella. Poi naturalmente tutti si dimenticarono di lui e della sua mantella, e si volsero come d'uso ai tavoli preparati per il whist. Tutto: il chiasso, le voci, la folla, tutto aveva del prodigioso per Akakij Akakievič. Non sapeva proprio come comportarsi, dove mettere le mani, i piedi e tutto se stesso; alla fine si sedette vicino ai giocatori, guardò le carte, osservò le facce di questo e di quello, e dopo un po' cominciò a sbadigliare e a sentirsi annoiato, tanto più che da un pezzo era passata l'ora alla quale solitamente si metteva a letto. Voleva congedarsi dal padrone di casa, ma non glielo permisero, dicendo che si doveva assolutamente bere una coppa di champagne in onore del nuovo capo. Un'ora più tardi servirono la cena, che consisteva di insalata russa, vitello freddo, paté, pasticcini e champagne.

Akakij Akakievič fu costretto a berne due coppe, dopo le quali sentì che nella stanza l'atmosfera si era fatta più allegra, ma non poté tuttavia dimenticare che erano già le dodici, e che da tempo era ora di tornare a casa. Per evitare che il padrone di casa pensasse in qualche modo di trattenerlo, uscì dalla stanza zitto zitto, in anticamera cercò la mantella, che vide non senza rammarico in terra, la scosse, ne tolse ogni peletto, se la buttò sulle spalle, scese le scale e uscì in strada. Per strada c'erano ancora luci. Alcune bottegucce, questi immutabili ritrovi di servitori e gente d'ogni tipo, erano ancora aperte, altre, chiuse, lasciavano tuttavia filtrare una lama di luce sotto la porta, segno che anch'esse non erano ancora deserte di frequentatori e che probabilmente servi e servette vi stavano ancora concludendo i loro ragionamenti e discorsi, lasciando i padroni a chiedersi disperatamente dove mai potessero essere finiti. Akakij Akakievič camminava allegro, a un tratto gli venne persino voglia di correre, chissà perché, dietro una signora che gli era sfrecciata accanto e il cui corpo si muoveva in tutte le sue parti con notevole vivacità. Si fermò però immediatamente e riprese a camminare piano come prima, stupendosi lui stesso di quel passo di trotto venutogli chissà da dove. Ben presto si allungarono davanti a lui quelle strade deserte che, se non sono allegre di giorno, lo sono ancora meno di notte. Ora si erano fatte ancora più sorde e solitarie: i lampioni balenavano sempre più rari, evidentemente si dava meno petrolio; cominciarono le case di legno, le palizzate; non c'era anima viva; solo la neve scintillava nelle strade, e nereggiavano tristi casupole basse, addormentate, con le imposte chiuse. Si avvicinava al punto in cui la strada era tagliata da una piazza infinita, una piazza dove le case sul lato opposto si scorgevano a mala pena, e che sembrava uno spaventoso deserto.

In lontananza, Dio sa dove, balenava il focherello di una qualche garitta, che sembrava ai confini del mondo. Qui l'allegria di Akakij Akakievič diminuì notevolmente. Entrò nella piazza con un certo oscuro timore, come se il cuore presentisse qualcosa di brutto. Si guardò indietro e attorno: era come essere in mezzo al mare. «No, meglio non guardare», pensò, e si incamminò con gli occhi chiusi; quando li aprì, per vedere quante mancasse alla fine della piazza, si accorse d'un tratto che davanti a lui, quasi sotto il suo naso, c'erano dei tipi col baffi, che esattamente non riusciva neanche a distinguere. La vista gli si annebbiò, sentì un colpo al cuore. «Ma questa mantella è mia!» disse uno di loro con voce tonante, afferrandolo per il bavero. Akakij Akakievič avrebbe voluto gridare «guardie!», ma l'altro gli mise sulla bocca un pugno grande quanto una testa impiegatizia, aggiungendo: «Provatelo solo a gridare!». Akakij Akakievič sentì soltanto che gli sfilavano la mantella e gli davano una ginocchiata, cadde di schiena nella neve e non sentì più nulla. Dopo qualche minuto tornò in sé e si rialzò in piedi, ma non c'era più nessuno. Sentì che faceva freddo, che non aveva la mantella, e cominciò a gridare, ma pareva che la voce non ne volesse sapere di giungere al limitare della piazza. Disperato, senza smettere di gridare, si lanciò di corsa attraverso la piazza in direzione della garitta, accanto alla quale una guardia appoggiata all'alabarda guardava, pare, incuriosita, cercando di capire perché diavolo quell'uomo gli correva incontro e gridava. Akakij Akakievič corse sino a lui e con la voce rotta prese a gridare che dormiva, e non badava a nulla, e non vedeva che rapinavano un cristiano. La guardia intanto rispondeva che non aveva visto proprio niente, aveva visto che due persone lo fermavano in mezzo alla piazza e aveva pensato che fossero amici suoi; e che invece di sbraitare inutilmente, avrebbe fatto bene l'indomani a passare dal commissario, che il commissario avrebbe trovato chi aveva preso la mantella. Akakij Akakievič corse a casa tutto sotto sopra: i capelli che ancora conservava in piccola quantità sulle tempie e sulla nuca erano tutti arruffati; il fianco, il petto e i pantaloni coperti di neve. La vecchia, sua padrona di casa, sentendo dei colpi terribili alla porta saltò giù dal letto in fretta e furia e, con una scarpa sì e l'altra no, corse ad aprire la porta, tenendosi pudicamente la camicia chiusa sul petto con la mano; ma una volta aperto indietreggiò, nel vedere Akakij Akakievič in quello stato. Quando poi lui le raccontò cosa fosse successo giunse sconsolata le mani e disse che bisognava andare dritti dal commissario di zona, che quello di quartiere li avrebbe presi in giro, tante promesse e basta, che era molto meglio andare dritti da quello di zona, che tra l'altro lei lo conosceva perché Anna, la finnica che prima faceva la cuoca da lei, lavorava adesso come balia a casa di lui, e lei spesso lo vedeva passare vicino a casa, e andava anche ogni domenica in chiesa, a pregare, e nello stesso tempo guardava tutti con aria allegra e insomma, a quanto pareva, doveva essere proprio una brava persona. Ascoltata la conclusione cui si era giunti, Akakij Akakievič si trascinò mestamente in camera sua; come vi abbia trascorso la notte lo lasciamo immaginare a chi sia capace di calarsi, sia pur poco, nei panni altrui. La mattina molto presto si diresse dal commissario di zona; gli dissero che dormiva. Tornò alle dieci, gli dissero di nuovo che dormiva. Tornò alle undici, gli dissero che ormai era uscito. Eccolo a ora di pranzo: ma gli scrivani in sala d'aspetto non vollero assolutamente farlo passare e pretendevano di sapere di cosa si trattasse e cosa gli servisse e cosa mai fosse accaduto. Tanto che alla fine Akakij Akakievič per una volta nella vita decise di mostrare che aveva del carattere e dichiarò seccamente che doveva vedere il commissario in persona, che non osassero trattenerlo, che veniva da parte del dipartimento per questioni d'ufficio, che si sarebbe lamentato di loro e gliela avrebbe fatta vedere a tutti. A questo gli scrivani non seppero replicare, e uno di loro andò a chiamare il commissario. Il commissario accolse il racconto della rapina della mantella in modo veramente strano. Invece di badare al succo della faccenda cominciò a interrogare Akakij Akakievič: perché era tornato a casa così tardi, era forse passato da una casa di malaffare, era forse

stato in una di quelle case? Alla fine Akakij Akakievič si perse del tutto e uscì da lì confuso, senza capire se l'affare mantella avesse preso o no la piega giusta. Per tutto il giorno non si recò al lavoro (unica volta in tutta la sua vita). L'indomani si presentò in ufficio pallidissimo e con indosso il vecchio vestaglione, diventato nel frattempo ancor più patetico. Il racconto della rapina della mantella, per quanto anche quella volta alcuni impiegati fossero pronti a cogliere l'occasione per farsi beffe di Akakij Akakievič, toccò però i più. Decisero immediatamente di fare una colletta, ma si raccolse un'inezia, perché gli impiegati si erano già dissanguati a prescindere, sottoscrivendo prima per un ritratto del loro direttore, poi, su consiglio del capo-divisione, che era amico dell'autore, per l'acquisto di un libro non meglio identificato; la somma risultò quindi una vera inezia. Uno, mosso a compassione, decise di aiutare Akakij Akakievič se non altro con un buon consiglio, e gli disse che non doveva andare dal commissario di quartiere perché, se anche poteva darsi che quello ritrovasse la mantella per guadagnarsi la lode di qualche superiore, la mantella poi sarebbe rimasta comunque alla polizia, a meno che lui non riuscisse a provare a termini di legge di esserne il proprietario; e che gli conveniva rivolgersi direttamente a un *pezzo grosso*, il quale *pezzo grosso* scrivendo e contattando chi di dovere poteva far prendere alla cosa la direzione più favorevole. Non c'era niente da fare, Akakij Akakievič decise di rivolgersi al *pezzo grosso*. Quale fosse esattamente e in cosa consistesse la carica del *pezzo grosso* è tuttora oscuro. Occorre sapere che il *pezzo grosso* era diventato un *pezzo grosso* di recente, e che prima era una insignificante nullità. Continuava del resto a essere considerato tale in confronto a pezzi ancora più grossi di lui. Per fortuna c'è sempre qualcuno per cui ciò che è insignificante agli occhi degli altri ha già invece una certa importanza. Lui del resto si sforzava di aumentare la sua con vari espedienti, quali: disporre che gli impiegati di grado inferiore gli andassero incontro per le scale quando si recava al lavoro; che nessuno osasse rivolgersi direttamente a lui, ma che tutto seguisse una *soverissima* trafila: il protocollista di collegio doveva riferire al segretario del governatorato, il segretario del governatorato al titolare, o a chi per lui, e che solo così si potesse giungere sino a lui. Tutto nella Santa Rus' è ormai infetto di spirito d'imitazione, tutti scimmiettano il proprio superiore e lo mettono in caricatura. Raccontano persino che un consigliere titolare, una volta divenuto dirigente di una qualche piccola cancelleria, si fosse subito fatto tramezzare una *stan-zetta* tutta sua, detta «sala delle udienze», e avesse messo davanti alla porta due uscieri col bavero rosso e i galloni che dovevano afferrare le maniglie della porta e aprirla davanti ai visitatori, questo nonostante che nella «sala delle udienze» entrasse a stento una normalissima scrivania. Gli usi e i costumi del *pezzo grosso* erano solidi e solenni, ma non complicati. Principio fondamentale del suo sistema era la severità. «Severità, severità e ancora severità» diceva di solito, e nel pronunciare l'ultima parola fissava di solito con aria importante e significativa il viso dell'interlocutore. Del resto non ce ne sarebbe stato alcun bisogno, perché la decina di impiegati che costituiva l'intero meccanismo governativo della cancelleria viveva comunque nel debito terrore: scorgendolo da lontano lasciavano ogni attività e aspettavano in piedi sull'attenti che il superiore avesse attraversato la stanza. La conversazione abituale con i sottoposti suonava severa e consisteva quasi solo di tre frasi: «Come osa? Lei sa con chi sta parlando? Si rende conto di chi ha di fronte?». Del resto era di animo buono, con i compagni servizievole e bravo. Ottenuto il grado di generale aveva perso la bussola, si era smarrito e non aveva più saputo come comportarsi. Se gli capitava di trovarsi in compagnia di propri pari era una persona come si deve, una persona per bene e persino, sotto molti aspetti, non sciocca. Ma non appena gli capitava di trovarsi in compagnia di persone sia pure di un solo grado inferiore era proprio un uomo finito: taceva, e la sua situazione era penosa, tanto più che lui stesso sentiva che avrebbe potuto trascorrere il tempo molto meglio. Gli si leggeva ogni tanto negli occhi il desiderio ardente di unirsi a una conversazione, a un crocchio, ma lo fermava sempre lo stesso pensiero: non sarà troppo da parte sua, non sarà dare troppa confidenza, non diminuirà in questo modo il suo peso? A seguito di queste considerazioni restava eternamente immerso nel suo silenzio, pronunciando solo qualche raro monosillabo, e aveva finito per guadagnarsi la fama di persona noiosissima. A siffatto *pezzo grosso* si presentò il nostro Akakij Akakievič, e gli si presentò nel momento meno favorevole e anzi molto inopportuno per lui, anche se in verità molto opportuno per il *pezzo grosso*. Il *pezzo grosso* si trovava nel suo studio e chiacchierava con grandissimo buon umore con un conoscente, suo antico amico d'infanzia, arrivato da poco e che non vedeva da diversi anni. Proprio allora gli annunciarono che c'era un certo Basmačkin. Domandò bruscamente: «Chi sarebbe?», gli risposero: «Un impiegato». «Allora può aspettare, ora non è il momento», disse il *pezzo grosso*. Qui va osservato che il *pezzo grosso* mentiva spudoratamente: il momento era quello giusto, con l'amico avevano già esaurito tutti gli argomenti di conversazione e già da un po' intervallavano le chiacchiere a lunghi silenzi, durante i quali si battevano l'un l'altro col petto sulla coscia esclamando: «E così, Ivan Abramovič!», «Proprio così, Stepan Varlamovič!». Ma ciò nonostante ordinò all'impiegato di aspettare, così da mostrare all'amico, che da tempo non era più in servizio e si era ritirato nella sua casa di campagna, che lunga anticamera dovessero fare da lui gli impiegati. Alla fine, dopo aver parlato e ancor più taciuto a sazietà, finito di fumare il sigaro nelle poltrone, veramente comode, con lo schienale reclinabile, mostrò finalmente di ricordarsi, all'improvviso, e disse al segretario, fermo vicino alla porta con le carte da sottoporgli: «Mi pare che di là ci sia un impiegato; gli dica che può entrare». Scorto l'aspetto umile di Akakij Akakievič, la sua uniforme vecchiotta, si voltò di scatto verso di lui e disse: «Cosa deside-

ra?», con la voce brusca e dura che aveva studiato apposta, provandola davanti allo specchio nel segreto della sua camera, già una settimana prima di ricevere il suo attuale incarico e il grado di generale. Akakij Akakievič provò dal primo momento la timidezza del caso, si confuse alquanto, e spiegò come poté, quanto glielo permetteva la scioltezza della lingua, con un impiego di «cioè» ancora superiore al solito, che la mantella era proprio nuova nuova, e che era stato rapinato nel modo più disumano, e che ricorreva a lui perché lui con il suo interessamento, cioè, poteva forse scrivere al signor Questore o a qualcun altro, e ritrovare la mantella. Al generale, chissà perché, parve che quel modo di rivolgersi a lui significasse prendersi troppa confidenza. «Lei, caro signore» continuò con lo stesso tono brusco, «ignora forse la trafila? Dove crede di essere? Non sa qual è la procedura in simili casi? Lei avrebbe dovuto prima presentare un esposto in cancelleria, l'esposto sarebbe stato poi trasmesso al capufficio, quindi al capodivisione, quindi al segretario, e quindi il segretario l'avrebbe consegnato a me...».

«Ma, eccellenza» disse Akakij Akakievič tentando di raccogliere insieme quella manciata di presenza di spirito che vi era in lui e sentendo nello stesso tempo di essere in un terribile bagno di sudore, «io, eccellenza, ho osato disturbarla perché i segretari... cioè... sono così inaffidabili...». «Cosa?» disse il pezzo grosso, «come ha il coraggio? dove ha preso queste idee? che razza di insubordinazione a capi e superiori si è diffusa tra i giovani!». Il pezzo grosso non aveva evidentemente notato che Akakij Akakievič aveva superato i cinquanta. Quindi, se anche poteva venir definito giovane, era sempre soltanto in modo relativo, relativamente cioè a uno che ne avesse settanta. «Lei sa con chi sta parlando? Si rende conto di chi ha di fronte? Se ne rende conto sì o no? Risponda!». Qui batté il piede in terra e alzò la voce a una tale altezza che anche a non essere Akakij Akakievič c'era da aver paura. Akakij Akakievič rimase impietrito, vacillò, tremò in tutte le membra e non riuscì più a stare in piedi: se gli uscieri non fossero accorsi immediatamente a sorreggerlo si sarebbe accasciato al suolo. Lo portarono fuori quasi svenuto. Il pezzo grosso da parte sua, contento che l'effetto avesse addirittura superato le aspettative, e nebruito dall'idea che la sua parola potesse persino far perdere i sensi a una persona, lanciò di sottocchi un'occhiata all'amico per vedere che faccia avesse fatto, e vide, non senza soddisfazione, che il suo amico si trovava in grave incertezza e aveva cominciato persino ad avere lui stesso paura.

Come fosse sceso per quelle scale, come fosse uscito in strada erano tutte cose che Akakij Akakievič non ricordava. Non si sentiva più né le gambe né le braccia. In tutta la sua vita non era mai stato strigliato così da un generale, per giunta non suo. Camminava nella tormenta che spazzava le strade, con la bocca aperta, inciampando nel marciapiede; il vento, com'è uso a Pietroburgo, lo investiva da tutti i lati, da tutti i vicoli. In un baleno la gola gli si enfiò al punto che arrivato a casa non aveva neanche più la forza di parlare; gonfio e tumefatto dovette mettersi a letto. Dove può arrivare l'effetto di una strigliata come si deve! Il giorno dopo gli venne un terribile febbrone. Grazie al magnanimo concorso del clima pietroburghese la malattia si sviluppò più in fretta di quanto ci si potesse aspettare, e quando arrivò il medico non poté fare altro, dopo avergli sentito il polso, che prescrivergli degli impacchi, giusto per non lasciare il malato privo dell'aiuto benefattore della medicina; subito del resto gli annunciò che di lì a trentasei ore sarebbe stato certamente kaputt. Dopodiché si rivolse alla padrona di casa e disse: «Anche lei, buona donna, non stia a perdere tempo, gli ordini subito una bella bara di pino, quella di quercia è troppo cara per lui». Chissà se Akakij Akakievič sentì le fatali parole che a lui venivano riferite, chissà se in questo caso abbiano prodotto su di lui un effetto sconvolgente, se abbia compianto la sua povera vita; non se ne sa niente, perché il delirio e la febbre non lo abbandonarono mai. Senza sosta gli apparivano immagini, l'una più strana dell'altra: ora vedeva Petrovič e gli commissionava una mantella che aveva come delle tagliuole per i ladri, ladri che si figurava continuamente sotto al letto, e lui chiamava tutti i minuti la padrona che gli trascinasse via un ladro persino da sotto la coperta; ora domandava perché appeso davanti a lui ci fosse il suo vecchio vestaglione quando lui possedeva una mantella nuova; ora era di fronte al generale, ascoltava la strigliata come si deve e ogni tanto interloquiva per dire: «Chiedo perdono, Sua eccellenza»; ora infine torpiloquiava, pronunciando parole così tremende che la vecchietta si faceva persino il segno della croce, non avendo mai sentito in vita niente di simile, tanto più che queste parole venivano immediatamente dopo «Sua eccellenza». Poi prese a dire cose senza senso, di cui non si capiva nulla; era chiaro soltanto che parole e pensieri confusi ruotavano tutti sempre intorno alla mantella. Alla fine il povero Akakij Akakievič rese l'anima. Né alla sua stanza né alle sue cose vennero apposti sigilli, perché in primo luogo non c'era- no eredi, e in secondo non c'era una grande eredità, cioè: un mazzetto di penne d'oca, mezza risma di carta da cancelleria, tre paia di calzini, due o tre bottoni saltati dai pantaloni, e il vestaglione già noto al lettore. A chi sia andato tutto ciò lo sa Iddio: non se ne è interessato, confesso, neanche il narratore di questa storia. Akakij Akakievič fu portato via e seppellito. E Pietroburgo restò senza Akakij Akakievič, quasi non fosse mai stato tra i suoi abitanti. Scomparì e disparve un essere che nessuno aveva difeso, a nessuno era stato caro, cui nessuno si era interessato, che non aveva attratto neanche l'attenzione del naturalista, pronto a infilare sullo spillo una qualsiasi mosca e ad osservarla al microscopio; un essere che aveva sopportato umilmente i lazzi cancellereschi e che senza nulla di straordinario se ne era disceso nella tomba, ma che pure, ancorché proprio sul limitare della vita, era stato visitato d'un lampo da

un ospite luminoso: la mantella, che aveva acceso per un istante la sua povera vita, e sul quale poi si era abbattuta insostenibile la disgrazia, così come si abbatte sugli zar e i potenti del mondo... Alcuni giorni dopo la sua morte gli fu mandato a casa un usciere con l'ordine di presentarsi senza indugi al dipartimento: ordini superiori; ma l'usciere fu costretto a tornarsene indietro a mani vuote, con la risposta che non poteva più presentarsi, e alla richiesta «perché?» se ne uscì con le parole: «Beh, è morto, l'hanno sepolto tre giorni fa». Così al dipartimento vennero a sapere della morte di Akakij Akakievič, e già il giorno dopo al suo posto sedeva un nuovo impiegato, ben più alto, che non allineava più le lettere così dritte, ma le faceva ben più inclinate e sghebbe.

Ma chi avrebbe potuto immaginare che la storia di Akakij Akakievič non finisse qui, che il destino gli riserve di far rumore per alcuni giorni dopo la morte, quasi a ricompensa di una vita trascorsa inosservata a tutti? Eppure avvenne proprio così, e la nostra povera storia guadagna inaspettatamente un finale fantastico. A Pietroburgo circolarono improvvisamente voci, secondo le quali nei pressi del ponte Kalinkin e oltre, per un lungo tratto, ogni notte aveva preso a mostrarsi un morto, all'aspetto un impiegato, che andava cercando non si sa che mantella rubata, e che con la scusa della mantella rubata strappava da tutte le spalle, senza badare a grado e titolo, ogni sorta di mantelle: di gatto, di castoreo o imbottite, pellicce di procione, di volpe, di orso, insomma ogni tipo di pelle e pelliccia con cui l'uomo abbia pensato di coprirsi. Uno degli impiegati del dipartimento vide il morto con i propri occhi e vi riconobbe immediatamente Akakij Akakievič; ma ciò gli infuse un tale terrore che se la diede a gambe senza riuscire a distinguere particolari, vide soltanto che quello lo minacciava da lontano con il dito. D'ogni parte giovevano continue denunce, si lamentava che schiene e spalle, e magari solo di consiglieri titolari, nei persino di quelli segreti, erano stati esposti ai più tremendi raffreddori per via dello scippo notturno delle mantelle. Alla polizia fu data disposizione di prendere il morto a tutti i costi, vivo o morto, e di punirlo nel modo più crudele, che fosse esempio agli altri. Furono persino sul punto di riuscirci: una guardia di una qualche zona, nel vicolo di Smuškin, aveva quasi afferrato il morto per il bavero, proprio in flagranza di reato, intento a strappare una mantella di casentino dalle spalle di un musicista in pensione, uno che prima suonava il flauto. Afferratolo per il bavero aveva incaricato due colleghi, richiamati dal suo grido, di tenerlo un minuto, giusto il tempo di infilare la mano nello stivale onde trarne fuori un sacchetto di tabacco con cui dare momentaneo ristoro al naso, che già sei volte gli si era congelato nella vita; ma il tabacco doveva essere di quella qualità che neanche un morto è in grado di sopportare. Non ebbe tempo la guardia, chiusa col dito la narice destra, di portare mezza presa di tabacco a quella sinistra che il morto starnuti con tanto vigore da inondarne gli occhi a tutti e tre; fintanto che levavano i pugni a strofinarsi gli occhi il morto scomparve senza lasciare traccia, così che non furono poi neanche certi di averlo avuto in mano. Da quella volta le guardie concepirono un tale terrore dei morti che avevano paura di catturare anche i vivi, e si limitavano a gridare da lontano: «Ehi, tu! vattene per la tua strada!», e il morto impiegato cominciò a mostrarsi anche al di là del ponte Kalinkin, spargendo non poco terrore tra tutte le persone pavidie. Noi però abbiamo completamente abbandonato il *pezzo grosso*, che in realtà fu forse causa della direzione fantastica presa da questa storia, del resto verissima. Innanzi tutto, dovere di equità impone si dica che, non molto dopo l'uscita del povero Akakij Akakievič, stroncato dalla strigliata, il *pezzo grosso* avvertì qualcosa di simile al rimorso. La compassione non gli era estranea, e il suo cuore era capace di moti generosi, nonostante poi il grado impedisse loro di manifestarsi. Non appena l'amico di passaggio ebbe lasciato il suo studio, si soffermò persino a pensare al povero Akakij Akakievič, che da allora quasi ogni giorno gli si affacciò alla mente, pallido, spezzato dalla strigliata generalizia. Questo pensiero lo turbava a tal punto che giunse persino, una settimana dopo, a inviare da lui un impiegato per appurare come stava, come andava, e se, a parte tutto, si poteva essergli in qualche modo d'aiuto. Quando gli riferirono che Akakij Akakievič era morto di una febbre fulminante restò attonito, sentì la coscienza rimordergli e fu tutto il giorno di cattivo umore. Desiderando distrarsi un pochino e dimenticare la sgradevole impressione si diresse la sera a casa di un suo amico, dove trovò una compagnia scelta e, ciò che più conta, di persone tutte o quasi pari grado, cosicché niente poteva imbarazzarlo. L'effetto sul suo stato d'animo fu prodigioso: si rilassò, si fece piacevole nella conversazione, cortese, passò insomma la serata piacevolissimamente. A cena bevve poi due coppe di champagne, che, come si sa, in quanto ad allegria ha un effetto niente male. Lo champagne lo predispose a cose straordinarie, e cioè: decise di non andare ancora a casa ma di passare prima da una certa sua conoscente, certa Karolina Ivanovna, signora di origini tedesche nei cui confronti nutriva i più amichevoli sentimenti. Occorre dire che il *pezzo grosso* era un uomo non più giovane, buon marito, degno padre di famiglia. Due figli, di cui uno lavorava già in cancelleria, e una graziosa figlia sedicenne, con un bel nasino appena ricurvo, si recavano ogni giorno a baciargli la mano, accompagnando il gesto con un: *bonjour papa!* Sua moglie, donna ancora fresca e affatto brutta, gli dava da baciare la mano e poi, rovesciando la sua, baciava quella di lui. Ma il *pezzo grosso*, per altro più che soddisfatto di queste tenerezze domestiche, trovava opportuno avere una relazione affettuosa con un'amica, all'altro capo della città. Questa amica non era né migliore né più giovane di sua moglie, ma di questi misteri è pieno il mondo, e non sta a noi giudicare. Il *pezzo grosso* scese dunque le scale, si accomodò nella slitta

e disse al cocchiere: «Da Karolina Ivanovna»; intanto assaporava, bene imbacuccato nella calda mantella, lo stato d'animo che per ogni russo è il migliore immaginabile, quando cioè non pensi a nulla, e i pensieri ti si presentano da soli alla mente, uno più piacevole dell'altro, senza bisogno di affaticarsi a cercarli. Felice e soddisfatto, sfiorava col ricordo i momenti più divertenti della serata, le parole che avevano suscitato il riso del crocchio di ascoltatori; molte se le ripeteva persino, a mezza voce, e trovava che erano ancora comiche quanto la prima volta, e non era strano quindi che lui stesso ne avesse riso di tutto cuore. Di tanto in tanto lo disturbavano tuttavia raffiche di un vento che, alzatosi all'improvviso Dio solo sa da dove e per quale motivo, gli tagliava la faccia, sputandogli addosso la neve e sferzandogli il bavero della mantella, che si gonfiava e schioccava come una vela, e che ogni tanto gli veniva rovesciato sulla testa da una forza sovranaturale, costringendolo a lunghi tramenii per districarsene. All'improvviso il *pezzo grosso* sentì che qualcuno l'aveva afferrato assai saldamente per il bavero. Voltatosi, scorse un uomo piccolo di statura dalla vecchia uniforme consunta, e non senza orrore vi riconobbe Akakij Akakievič. Il viso dell'impiegato era bianco come la neve e sembrava in tutto e per tutto quello di un morto. Ma l'orrore del *pezzo grosso* superò ogni limite quando vide che la bocca del morto si torceva e, emanando un tremendo lezzo di sepolcro, pronunciava queste parole: «Ah! eccoti finalmente! finalmente cioè, io, ecco qua, ti ho preso per il bavero! E proprio della tua mantella che ho bisogno! Non ti sei interessato della mia, mi hai anche strigliato: adesso dammi la tua!». Il povero *pezzo grosso* stava per morire. Quanto aveva carattere in ufficio e in generale con gli inferiori, quanto il suo aspetto virile e la sua figura imponente facevano dire a chi lo osservasse: «Oh! deve essere persona di carattere!», tanto qui, simile a moltissimi altri dall'apparenza erculee, fu preso da un tale terrore che non a torto cominciò a preoccuparsi di un possibile attacco di cuore. Da solo, in fretta e furia, si tolse la mantella dalle spalle e con voce irrecognoscibile gridò al cocchiere: «A casa, corri, a rotta di collo!». Il cocchiere, sentita quella voce che si usa solitamente in momenti cruciali ed è spesso accompagnata da qualcosa di molto più concreto, nascose a ogni buon conto la testa fra le spalle, schioccò la frusta e scoccò via come una freccia. In poco più di sei minuti il *pezzo grosso* era già all'ingresso della sua abitazione. Pallido, spaventato e senza mantella, a casa invece che da Karolina Ivanovna, si trascinò a stento in camera sua e trascorse una notte estremamente agitata, tanto che il giorno dopo a colazione la figlia gli disse apertamente: «Oggi sei pallidissimo, papà». Ma il papà taceva, e non fece parola, a nessuno, di quello che gli era successo, e di dove si trovava, e di dove era diretto. Questa avventura produsse su di lui forte impressione. Era persino più raro che dicesse ai subordinati: «Come osa, si rende conto di chi ha davanti», e se proprio lo diceva, non era mai prima di aver ascoltato di cosa si trattasse. Ancora più notevole però è il fatto che da allora cessarono completamente le apparizioni del morto impiegato: si vede che la mantella generalizza gli andava a pennello; per lo meno, non si sentì mai più parlare di casi di mantelle strappate via a qualcuno. C'è da dire del resto che molte persone, efficienti e premurose, non volevano a nessun costo abbassare la guardia, e dicevano che alla periferia della città il morto impiegato continuava a mostrarsi. Una volta in particolare una guardia di Kolomna vide con i propri occhi un fantasma affacciarsi da dietro una casa; siccome però era di costituzione piuttosto debole, tanto che una volta un porcellino già grandetto sbucando fuori da una casa privata lo aveva investito e gettato a terra, tra le risate di tutti i vetturali lì intorno, da ognuno dei quali aveva preteso a risarcimento dello scherno due copeche di tabacco, insomma essendo debole non osò fermarlo, lo seguì al buio fino a quando il fantasma stufo si guardò intorno e fermandosi disse: «Che vuoi?», mostrando intanto un pugno così grosso che non ce l'hanno così neanche i vivi. La guardia rispose: «Nulla», e fece immediatamente dietrofront. Il fantasma però era molto più alto, aveva degli enormi baffi, e affrettato il passo verso, sembrava, il ponte Obuchov, era sparito nel buio della notte.

(traduzione di Nicoletta Marcialis, in N. Gogol', *La mantella*, a cura di C. G. De Michelis, Salerno Editrice, Roma 1991)